

## X domenica del tempo ordinario anno C

LETTURE: *IRe* 17,17-24; *Sal* 29; *Gal* 1,11-19; *Lc* 7,11-17

Abbiamo ascoltato dall'apostolo Paolo una parola che ci invita ad una conversione di sguardo e soprattutto di mentalità. Di fronte ai compromessi e alla instabilità nella fede di cui danno prova i Galati, così affascinati da messaggi troppo umani, così pronti ad abbandonare la parola del vangelo, Paolo afferma con forza: *il Vangelo da me annunciato non segue il modello umano: infatti non l'ho ricevuto né imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo*. La parola del vangelo ci obbliga ad andare al di là degli schemi e dei comportamenti umani, spesso giustificati da noi con il criterio della ragionevolezza, con la pretesa del realismo. Certamente, la parola del vangelo è per l'uomo, riguarda la vita dell'uomo nella sua concretezza. Ma obbliga l'uomo ad una conversione, ad un passaggio in una altra dimensione: quella di Dio. È una parola che rivela il modo di agire di Dio verso l'uomo e che comunica all'uomo il volto stesso di Dio. E a volte ciò che a noi pare scontato e ragionevole, non lo è per Dio.

Questo passaggio è ancor più necessario quando nel vangelo viene narrato un miracolo. L'uomo moderno è molto sospettoso sui miracoli. Sfuggono al suo controllo e sembrano contraddire quel mondo di cui si sente esclusivo interprete. Se in passato sembrava quasi normale che potesse avvenire un miracolo, oggi si è tentati a rendere quasi impossibile questa realtà. Certamente, non tutto quello che per ora è inspiegabile è automaticamente un miracolo. Nei racconti evangelici il miracolo non è anzitutto la narrazione di qualcosa che supera le possibilità dell'uomo, qualcosa che rompe le leggi della natura, qualcosa che crea stupore. Se questi aspetti sono presenti, tuttavia sono in relazione a qualcosa di più importante e che investe sia Dio che l'uomo. Nella narrazione di un miracolo ci viene detto ciò che Dio può fare: nulla gli è impossibile. Ma Dio non si diverte a sconvolgere le leggi della natura per far vedere le sue capacità, per stupire l'uomo o peggio ancora, per terrorizzarlo. Dio compie un miracolo per dire ciò che lui può fare per l'uomo e per donare quella salvezza che l'uomo da solo non può procurarsi. Ogni miracolo ha sempre una dimensione contemplativa: in esso si rivela il vero volto di Dio e dunque invita l'uomo a non fermarsi ad un evento spettacolare, ma ad andare oltre. E qui si colloca un secondo aspetto presente nel modo con cui i vangeli narrano un miracolo. È un aspetto che coinvolge direttamente l'uomo: si tratta della fede. Un miracolo è sempre legato alla fede: richiede totale fiducia in Dio e aiuta ad accrescere e approfondire questa fede. Senza questo abbandono dell'uomo nelle mani di Dio, non avviene un miracolo o se avviene, non è tale per chi non crede.

Ritroviamo tutto questo proprio nel racconto di Luca che abbiamo appena ascoltato. L'evangelista riesce a comunicarci con forza l'annuncio pieno di gioia custodito nel miracolo compiuto da Gesù. Ed è un annuncio che ci rivela il volto di Dio, ciò che lui è e può fare per l'uomo e ciò che l'uomo è chiamato a fare per affidarsi totalmente a questo Dio che si china sulla sofferenze all'umanità, questo Dio che chiama alla vita. Possiamo cogliere questo in tre parole che rappresentano altrettanti passaggi nel racconto di Luca.

*Vedendola Gesù fu preso da grande compassione per lei*. Gesù incrocia con il suo sguardo un simbolo del dolore dell'uomo: una povera madre sta accompagnando alla tomba l'unico suo figlio. Sono il simbolo di una vita e di un affetto spezzati, di una sofferenza che sembra essere l'ultimo sigillo posto su di una amore che ormai non potrà più nutrirsi di una presenza. Gesù incontra questo dolore e il suo sguardo si posa anzitutto su quella madre che diventa una silenziosa icona della sofferenza. E in Gesù c'è come una violenta reazione interiore: *fu preso da grande compassione*. È come se tutto l'amore di Dio per l'uomo si riversasse nel cuore di Gesù, un amore incontenibile che freme e non sopporta la vista dell'uomo che soffre. Il Dio della gioia e della vita non può tollerare la benché minima ferita su quella che è la sua stessa immagine, l'uomo.

*Le disse: "non piangere"*. Un parola che sembra quasi fuori posto, inutile: come dire ad una madre che ha perso il figlio, "non piangere"? Una parola banale o addirittura crudele, se è posta sulle nostre labbra. Ma non è così quando la pronuncia Dio, quando è posta sulle labbra di Gesù.

Essa allora diventa una parola di consolazione e di speranza. Dio si preoccupa anzitutto di consolare l'uomo nella sua sofferenza: non lo travolge con quelle parole inutili che spesso noi pronunciamo in questi momenti. Gesù si avvicina a quella donna, le sta accanto pronunciando una sola parola che apre un nuovo cammino. È come se dicesse: «ora che sono vicino a te, ora che Dio si è chinato sul tuo dolore e lo conosce, non devi più aver paura: il tuo dolore può aprirsi alla speranza, alla gioia; puoi ancora riveder tuoi figlio, puoi ancora amarlo».

«*Ragazzo dico a te, alzati!*». Solo ora Gesù si rivolge al figlio di quella donna e pronuncia una parola potente: è la parola di Dio che contiene e comunica la vita, di fronte alla quale ogni morte viene sconfitta e grazie alla quale l'uomo può nuovamente comunicare, può nuovamente entrare in relazione, può vivere. *Alzati!... e si mise seduto e cominciò a parlare.* La parola di Dio rimette in piedi l'uomo e gli dà la possibilità di compiere il gesto più vero di ogni relazione: riprendere a parlare. Dalla parola di Dio nasce per l'uomo la possibilità di parlarle con chi gli sta vicino. Ma tutto questo non ha potuto farlo quel ragazzo: era morto. Non ha potuto farlo quella madre. L'ha fatto Gesù. Ecco perché ciò che è avvenuto diventa un dono e come tale deve essere accolto: *lo restituì a sua madre.* Tuttavia solo la fede accoglie come un dono ogni gesto che Dio fa per l'uomo. Non solo: accogliendolo come dono, l'uomo riconosce che non può salvarsi, non può darsi la vita. Può solo affidarsi a Dio per ricevere da lui la vita.

Luca ci ha raccontato questo miracolo come vangelo per noi. In questo miracolo possiamo rileggere le ferite della nostra vita che ci fanno soffrire, le tante morti che sembrano negare quella voglia di vivere che è nascosta nel cuore dell'uomo, tutte quelle situazioni che bloccano il nostro cammino e dalle quale non ce la facciamo a rialzarci da soli. Ma per noi il vero miracolo, e il vangelo contenuto in esso, è la scoperta che proprio in queste situazioni Dio si fa vicino nella sua infinita compassione, si prende cura delle nostre ferite, ci consola e ci dà speranza. E soprattutto pronuncia su di noi quella parola che è come una nuova creazione: *dico a te, alzati!* E ogni volta che siamo testimoni di questa vita che riprende a pulsare o in noi o nei nostri fratelli e sorelle, ogni volta che riceviamo la forza di rialzarci e di riprendere a parlare, ad uscire da ogni forma di solitudine, anche noi siamo testimoni di un miracolo. I miracoli ci sono: forse non come li vorremmo noi. Ci sono ma come li vuole Dio: sono nascosti nella nostra storia e sono un segno che Dio continua a visitare il suo popolo.

*Fr. Adalberto*